

LA GRANDEZZA MORALE DI DIMITER PESHEV

di Gabriele Nissim

In questi ultimi anni la figura di Dimiter Peshev, che ho cercato di fare conoscere al mondo, è stata per certi versi messa in un angolo con il tentativo di presentare re Boris come il grande salvatore degli ebrei.

L'esaltazione pregiudiziale del re bulgaro ha così impedito in questi anni una discussione critica e obiettiva sulla sorte degli ebrei di Tracia e Macedonia, quasi che la responsabilità della loro deportazione ricadesse esclusivamente sui soldati tedeschi. C'è stato perfino il tentativo di dedicare a Boris III una foresta in Israele per presentarlo come il campione del salvataggio degli ebrei bulgari, ma questa operazione è stata bloccata il 16 luglio del 2000¹ da un comitato presieduto da Moshe Bejski, il defunto presidente della commissione dei giusti di Yad Vashem.

Riflettere oggi sul significato morale e politico dell'azione del vicepresidente del parlamento bulgaro, D.Peshev, può servire a creare i presupposti per un esame critico della storia della Bulgaria durante la seconda guerra mondiale.

Il suo esempio ha un valore universale perché si tratta di una persona che, inizialmente affascinata da Hitler come l'intero gruppo dirigente bulgaro, ha poi avuto il coraggio di mettere in discussione le sue scelte, attuando un'azione politica volta ad arrestare la deportazione degli ebrei dell'interno, imponendo al ministro degli interni Gabronski di sospendere tutti i treni preposti a tal fine.

Peshev in modo responsabile ha avuto il coraggio di ammettere gli errori che lo hanno portato a sostenere le leggi razziali in parlamento. Lo scrive egli stesso senza reticenza nelle memorie, anche dopo il successo della sua iniziativa per il salvataggio degli ebrei, quando avrebbe potuto presentarsi in modo eroico e senza macchia.

Non si vergogna di dire la verità.

“Avevo approvato quelle misure² perché ritenevo che fossero importanti per cementare la nostra alleanza con la Germania e così salvaguardare i nostri interessi nazionali. Non pensavo che quei provvedimenti potessero diventare permanenti ed assumere le proporzioni di quelli applicati in Germania.”

¹ Documento del 16.7.2000, Archivio Keren Kayemeth, Tel Aviv. La commissione di inchiesta formata da Moshe Bejski, Liola Eliav, Dalia Hofer ha evidenziato, in merito alla deportazione degli ebrei di Tracia e di Macedonia, come “il controllo di quei territori era nelle mani della polizia, dell'esercito, e dell'amministrazione bulgara.”

² Peshev, *Quaderni*, “Sulla questione ebraica”, Fondo n.1335,u.a.156,Sofia, Archivio Storico Nazionale.

Il Vicepresidente del parlamento bulgaro ha seguito il treno della storia senza porsi nessun interrogativo sul nazismo e sui fini della politica antisemita.

Partecipa con entusiasmo ad un governo autoritario che sopprime i partiti politici, perché ritiene che questa possa essere la via migliore per eliminare la corruzione nel paese.

E' convinto che l'alleanza con il Terzo Reich faccia il bene del paese.

“Consideravo inevitabile l'adesione al patto tripartito³ perché per la Bulgaria era questo l'unico modo per sfuggire al male peggiore, cioè diventare teatro delle operazioni belliche, venire occupata dalla Germania ed essere trascinata nel conflitto.”

Quando l'esercito tedesco consegna alla Bulgaria i territori di Tracia e Macedonia fa in parlamento un elogio di Hitler e lo definisce il più grande dirigente dei nostri tempi “impegnato con le proprie forze a spezzare le catene del passato per costruire una nuova comunità internazionale più giusta e più felice⁴”.

Il 19 novembre 1940 presiede, senza nessuna obiezione, la seduta del parlamento che approva le leggi razziali.

Gli ebrei sono esclusi dal mondo bulgaro, ma Peshev sembra non accorgersene; come la maggioranza del gruppo dirigente bulgaro, egli ritiene che per la riconquista della Tracia e della Macedonia si possano accettare le leggi razziali antisemite. Per il sogno nazionalista si possono sacrificare gli ebrei, anche se in Bulgaria non esistono i presupposti di un odio antisemita.

Per esempio, quando il 19 novembre 1940 il deputato Nikolaiev, presidente della commissione per gli affari interni, al momento della votazione delle leggi esprime al ministro degli Esteri Popov la sua perplessità per le decisioni prese, si sente così rispondere: “Anch'io non sono d'accordo su tante cose⁵, però sopporto, combatto come posso e, quando non posso, arretro, ma cerco di arrivare alla cosa più importante.” “Ma cosa è più importante?” gli chiede Nikolaiev. “Ma come, non lo vedi?” rispose. “Riuscire a rimanere fino alla fine fuori dalla guerra, senza trascurare la possibilità di realizzare le aspirazioni nazionali. Ecco, abbiamo ricevuto la Dobrugia senza spargimenti di sangue, presto potremo prendere anche la regione del mar Egeo, sempre senza guerra. Non è questa ‘la cosa

³ Peshev, *Quaderni*, “Memorie sul processo della Corte popolare”, archivio di famiglia.

⁴ Peshev, *Intervento in risposta al discorso della corona*, IV sessione ordinaria della XXV assemblea nazionale, seduta dell'11 novembre 1942- atti del processo della Corte popolare contro Dimitar Peshev-Allegati, 1944-45, Sofia, Archivio Ministero degli Interni.

⁵ Nikolaj Petrov Nikolaev, *Frammenti ot memoari* (Frammenti di memoria), Sofia, Dialog, 1994, p.228.

più importante'. Era chiaro che gli ebrei erano meno importanti dei territori.

Quanto succede negli anni quaranta del secolo scorso è una rappresentazione molto chiara della normalità del male, descritta magistralmente da Hannah Arendt, quando osserva che gli uomini possono diventare protagonisti di gravi crimini, non perché sono demoniaci e cattivi, ma perché perdono la prerogativa di pensare e di giudicare. Il male si configura dunque come *assenza di pensiero*. Nelle situazioni estreme, tipiche dei sistemi totalitari, la coscienza morale non funziona perché chi diventa passivo nei confronti del male ritiene suo dovere ubbidire e conformarsi alle leggi e seguire l'orientamento politico ed ideologico del potere.

Trasgredire paradossalmente diventa una colpa se non viene supportato da una capacità di riflessione e di immaginazione autonoma.

Proprio in questo si coglie la grandezza di Peshev.

Quando il suo amico Jako Baruch, a poche ore dall'imminente deportazione, lo invita a prendere un'iniziativa a sostegno degli ebrei che erano già stati raccolti nei depositi di tabacco per essere trasferiti in Polonia, Peshev si trova di fronte a due possibili opzioni:

comportarsi come Eichmann e tutti coloro che assecondavano la soluzione finale, sostenendo che un cittadino onesto, anche se le cose non gli piacevano, doveva conformarsi agli ordini dello stato e alle leggi in vigore. Doveva dunque ubbidire, per il bene supremo della Bulgaria, al governo della Corona e non provare imbarazzo di fronte alle richieste di aiuto avrebbe fatto finta di non sapere nulla.

Oppure avrebbe dovuto interrogare se stesso e mettersi al posto degli ebrei, immaginando le loro possibili sofferenze.

In questo caso il suo giudizio non si sarebbe basato su norme stabilite a priori, sulla moda culturale del tempo, ma esclusivamente sulla sua capacità di pensare in modo autonomo. E' quello che Hannah Arendt definisce come il giudizio riflettente, la capacità di ogni uomo di esprimere su ogni cosa un giudizio estetico (mi piace o non mi piace, è bello o è brutto) senza basarsi sull'orientamento politico generale.

Peshev, dopo un travaglio interiore sceglie questa seconda strada. Comprende che non avrebbe potuto sentirsi in pace con se stesso se avesse continuato a tacere sulla deportazione degli ebrei. Si comporta così come Socrate il quale aveva insegnato che è meglio subire un torto, piuttosto che commetterlo, come è meglio essere in contrasto con il mondo intero, piuttosto che con se stesso.

Hannah Arendt nelle lezioni filosofiche tenute a New York ci descrive molto bene il segreto di un uomo come Peshev che è capace di disubbidire a degli ordini e di pensare con la propria testa in circostanze difficili.

“ Il criterio del giusto⁶ e dell’ingiusto, la risposta alla domanda “ cosa devo fare?” non dipende in sostanza dagli usi e dai costumi che io mi trovo a condividere con chi mi vive accanto, né da un comando di origine divina o umana-dipende solo da ciò che io decido di fare guardando me stesso. In altre parole, io non posso fare certe cose, perché facendole so che non potrei mai più vivere con me stesso. Essere con se stessi è qualche cosa che riguarda il pensiero, e ogni processo di pensiero è un’attività in cui parlo con me stesso di tutto quanto accade e mi riguarda.”

Ecco perché il vicepresidente del parlamento bulgaro decide di assumersi una responsabilità.

La molla che lo spinge prima a pensare e poi ad agire è quello che Emanuel Levinas chiama il richiamo del volto dell’altro. E quel volto sofferente che lo richiama alla responsabilità e che lo fa sentire profondamente a disagio è rappresentato dalla presenza del suo amico ebreo Jako Baruch e dalla delegazione di Kustendil che gli implorano di agire prima che sia troppo tardi.

Peshev ha la forza di commuoversi e, dopo avere promesso che avrebbe cercato di salvare la famiglia Baruch ,capisce che quell’intervento per il suo vecchio amico non era sufficiente, ma che doveva progettare un’ azione politica.

Usa allora uno stratagemma. Convoca alcuni deputati e minaccia di rendere pubblica la decisione della deportazione non approvata dal parlamento ed in contrasto con la costituzione bulgara.

Poi con una delegazione di parlamentari si reca nell’ufficio del ministro dell’interno Petăr Gabrovski e in un incontro drammatico gli prospetta uno scandalo politico, qualora non revocasse l’ordine della deportazione. Messo alle strette il ministro dell’interno gli promette la sospensione del procedimento in corso, ma Peshev rimane comunque sospettoso e lo costringe a telefonare in sua presenza a tutte le prefetture per fare liberare gli ebrei che erano già stati trasportati nei centri di raccolta.

E’ questo l’unico caso nella storia di tutta la Shoah dove un ministro dell’interno viene costretto a fare marcia indietro e a liberare migliaia di ebrei pronti per essere deportati sui treni.

Soltanto per questa sua azione Peshev dovrebbe venire considerato uno dei grandi giusti della vicenda dell’Olocausto per la sua capacità di passare da

⁶ Hannah Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, Torino, Einaudi, 2006, p.58 .

un ruolo di connivenza e di passività alla più stupefacente delle metamorfosi.

Ma ancora più importante da un punto di vista morale è l'azione politica che Peshev conduce in parlamento.

Il vicepresidente della Sobranie è infatti consapevole che la situazione degli ebrei rimane comunque in bilico, poiché l'ordine della deportazione è soltanto sospeso. Intuisce che ci vuole un segnale politico dal parlamento bulgaro, affinché il governo non ceda nuovamente alle pressioni della Germania.

“Mi chiedevo che cosa fare? Non potevo più tacere⁷ e restare inattivo quando erano in gioco questioni così importanti... così decisi di agire, ma come? Avevo capito che i gesti personali, sia pur praticabili, potevano dimostrarsi, alla lunga, di scarsa efficacia. Non erano sufficienti per garantire un esito positivo. Il governo li poteva ribaltare con le stesse motivazioni con cui aveva giustificato l'approvazione dei provvedimenti antiebraici... Per evitare l'irreparabile bisognava porre la questione in parlamento.”

Scrive allora il 17 marzo 1943 un documento con l'obiettivo di raccogliere il massimo numero di firme da parte dei deputati della maggioranza filonazista da inoltrare al primo ministro Bogdan Filov, responsabile con il re Boris dell'ordine della deportazione. Volutamente rifiuta di raccogliere il sostegno dell'opposizione perché se il suo appello fosse stato interpretato come una sfida a tutta la linea politica del governo non sarebbe stato preso in considerazione.

Il testo è un vero capolavoro, poiché si propone di fare capire come il male fatto agli ebrei si ripercuoterà prima o poi sulla nazione bulgara.

Peshev non chiede ai parlamentari di difendere gli ebrei per compassione, in nome di un amore universale verso gli altri, un argomento che certamente non può convincere chi ha abbracciato la spirito nazionalista del tempo, ma li invita ad immaginare il peso insopportabile della colpa che si abatterà sul paese intero.

Peshev capovolge così il discorso patriottico. Per le ambizioni territoriali non si può diventare complici di un genocidio. L'amputazione “morale” è ben più grave dell'amputazione “territoriale”.

“Tali misure sono inammissibili⁸, scrive nel documento, non solo perché queste persone – cittadini bulgari – non possono essere espulse dalla Bulgaria, ma anche perché ciò avrebbe serie conseguenze per il paese.

⁷Peshev, *Sulla questione ebraica*, Fondo n.1335, u.a.156, Sofia, Archivio Storico nazionale.

⁸ Peshev, Lettera di protesta al Primo ministro Bogdan Filov, Fondo 1335, u.a.85, Sofia, Archivio Storico nazionale.

Sarebbe un'indegna macchia d'infamia sull'onore della Bulgaria, che costituirebbe un grave peso morale, ma anche politico, privandola in futuro di ogni valido argomento nei rapporti internazionali.

Le piccole nazioni non possono permettersi di trascurare questi argomenti che, qualsiasi cosa accada in futuro, costituiranno sempre un'arma potente, forse la più potente di tutte. Per noi questo è molto importante, perché, come Lei forse ricorderà, in un recente passato abbiamo sofferto pesanti perdite morali, a causa delle deviazioni dalle leggi umane e morali da parte di alcuni bulgari e spesso per colpa di persone irresponsabili? [...] Quale governo bulgaro potrebbe assumersi una simile responsabilità riguardo al nostro futuro? [...] Una cosa del genere si ritorcerebbe soprattutto contro il governo, ma colpirebbe anche la Bulgaria. È facile prevedere le conseguenze che una simile situazione potrebbe avere, ed è per questo che ciò non deve succedere. [...] L'onore della Bulgaria e del popolo bulgaro non è solo una questione di sentimento, è soprattutto un elemento della sua politica. È un capitale politico del massimo valore ed è per questo che nessuno ha il diritto di usarlo indiscriminatamente se il popolo intero non è d'accordo.”

Il contenuto dell'appello ricorda il testo della lettera che lo scrittore tedesco Armin Wegner aveva mandato invano ad Hitler dieci anni prima alla cancelleria di Monaco nell'aprile del 1933, quando lo aveva messo in guardia dalla vergogna che sarebbe ricaduta sulla Germania con la persecuzione antiebraica.

“La vergogna cui va incontro la Germania⁹ a causa di ciò non sarà dimenticata per lungo tempo! Infatti, su chi cadrà un giorno lo stesso colpo che ora si vuole assestare agli Ebrei, se non su noi stessi?”

Come noi sappiamo ancora oggi la Germania paga ancora questo prezzo morale, mentre la Bulgaria può vantare per merito di Peshev e di tutti coloro che seguirono lo spirito di questa lettera di avere in parte salvato la sua reputazione nel mondo.

Nel documento di Peshev ritroviamo due elementi etici importanti che hanno un valore universale e che fanno di questo testo un punto di riferimento fondamentale anche per le prossime generazioni.

Prima di tutto il concetto di autostima e di reputazione morale che ritroviamo in Socrate e poi ripreso da Hanna Arendt per cui un individuo (come gli uomini che rappresentano una nazione) per stare bene con se stesso non può convivere con un assassino, un ladro o un bugiardo nella propria anima.

⁹ Armin Wegner, *Lettera aperta al cancelliere del Reich Adolf Hitler*, 1933.

“ Debbo essere sincero con me stesso, non devo fare nulla con cui non possa convivere, che non possa sopportare di ricordare”, ci ricorda la filosofa ebrea di Hannover.”

Il concetto delle analoghe possibilità, spiegato molto bene da Jean Jacques Rousseau che argomenta nell’*Emile* come la mancanza di compassione per gli altri, nasce da un’idea di onnipotenza. Chi pensa di trovarsi su di un piedistallo inamovibile non si cura dell’altro proprio perché ritiene, o meglio si illude, che nella vita non gli capiterà mai di cadere in disgrazie o di venire perseguitato.

“Perché i re¹⁰ sono senza pietà per i propri sudditi? Perché sono convinti che non saranno mai uomini? Perché i ricchi sono così duri verso i poveri? Perché non hanno paura di cadere in povertà? Perché la nobiltà nutre un così grave disprezzo per il popolo? Perché un nobile non sarà mai un plebeo [...]Ognuno può trovarsi nella condizione di colui che soccorre[...]Non abituate dunque il vostro allievo a guardare dall’alto della sua gloria i dolori degli infelici, le penose fatiche dei miseri. [...] Fategli capire che la sorte degli sfortunati può essere un giorno la sua, che tutti i loro mali insidiano il suo cammino, che mille avvenimenti imprevisi e inevitabili possono far precipitare tali mali su di lui da un momento all’altro. Insegnateli a non contare né sulla sua nascita, né sulla sua salute, né sulle sue ricchezze, mostrateli tutte le vicissitudini della fortuna.”
Dunque è il riconoscimento della propria fragilità che ci deve spingere ad andare in soccorso degli altri.

Peshev quando si riferisce alla vulnerabilità delle piccole nazioni, come quella della Bulgaria che nel suo passato venne colpita nelle sue aspirazioni nazionali, lascia intendere che un comportamento insensibile verso chi soffre può un giorno ritorcersi contro il suo paese, perché non c’è nessuna nazione che un giorno non possa cadere in disgrazia e non debba contare sulla solidarietà altrui.

Per il Vicepresidente del parlamento bulgaro le piccole nazioni devono essere le prime ad essere solidali verso la sofferenza altrui. E’ quella che Jan Patocka chiamava a Praga, durante gli anni della resistenza al comunismo, la solidarietà degli scossi.

Peshev nelle sue memorie non ci ha parlato esplicitamente della sorte degli ebrei di Tracia e Macedonia. Non sappiamo come avesse reagito di fronte alle notizie che la loro deportazione non era stata bloccata dalla sua iniziativa politica.

¹⁰ Jean Jacques Rousseau, *Emilio o dell’educazione*, traduzione di Paolo Massimi, Armando Editore, 1989

Ma dall'interpretazione della sua lettera possiamo intuire come Peshev chiamasse i bulgari ad una assunzione di responsabilità.

L'unico modo per riparare ad un crimine che si è commesso o di cui si è stati malgrado tutto complici o non si è stati in grado di prevenire, non è quello di rimuoverlo, ma di elaborarlo con un discorso di verità.

Una nazione si dimostra matura, quando è in grado di ammettere senza reticenza le sue colpe. Chi dimentica un male commesso mostra di avere abdicato alla capacità di pensare e di interrogarsi.

Peshev, come abbiamo visto, imposta il suo documento in parlamento sulla necessità della Bulgaria di salvaguardare la propria reputazione morale che definisce il capitale politico più importante.

Riconoscere oggi le responsabilità per la scomparsa degli ebrei di Tracia e Macedonia, accanto alla memoria del salvataggio degli ebrei dell'interno, significherebbe accrescere l'immagine morale del paese nel mondo.

L'autocritica storica fa sempre onore ai paesi che hanno il coraggio di farla, mentre sono da biasimare gli Stati che si costruiscono politicamente il mito della pretesa innocenza, come avviene, per esempio, nella Turchia contemporanea che nega le sue responsabilità per il genocidio degli armeni.

Jan Karski, emissario della resistenza polacco aveva fatto di tutto per allertare dell'Olocausto il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, il segretario di stato inglese Eden e tutti i grandi della terra. Eppure, anche se era uno dei pochi che cercò di informare gli alleati della sorte tragica degli ebrei, in uno dei suoi ultimi discorsi dichiarò che si sentiva colpevole perché non ci era riuscito.

Si assumeva fino in fondo la responsabilità della morte degli ebrei, anche se era stato uno dei migliori uomini del pianeta in quei tempi oscuri.

Vorrei infine ricordare a tutti i partecipanti al convegno come la riflessione su Peshev mi ha spinto in questi anni ad elaborare la *memoria del bene*, come categoria morale da insegnare ai giovani per educarli alla responsabilità individuale. Proprio con questo spirito la fondazione internazionale che dirigo, Gariwo, è riuscita nel mese di maggio di quest'anno ad ottenere dal parlamento europeo l'istituzione di una giornata internazionale dei giusti, da tenere ogni anno il 6 di marzo, come monito alla prevenzione di tutti i genocidi.

Tutta l'Europa deve dire così "Grazie a Peshev".

